Poma Giacomo Angelo
di Lorenzo e di Carola Polli
nacque a Trescore Balneario (Bergamo) 1 novembre 1838


Giacomo Poma

Il padre era stato I.R. commissario sotto l'Austria.
Nel 1859 partecipò alla seconda Guerra d'Indipendenza.
Fu aggregato ai Cacciatori delle Alpi.
Fece tutte le campagne.
Ebbe la medaglia commemorativa.
Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille.
A Talamone fu aggregato alla settima compagnia (B. Cairoli)
Imbarcato sul "Piemonte".
Il 22 luglio ebbe il grado di sottotenente nella quindicesima divisione.
Fece tutta la campagna.
Fu congedato il 24 dicembre 1860.
Ebbe le medaglie commemorative e la pensione dei Mille.
Trasferito a Milano dopo l'impresa vi risultò residente nel 1878 con la qualifica di docente.
E *"non si è potuto sapere di quale disciplina".*
Marsala l'undici maggio 1910 gli conferì la cittadinanza onoraria.
Morì, celibe, a Milano il 25 maggio 1912.
Giulio Adamoli così scrisse:

... la sera ci raccoglievamo in crocicchio giocando, a dissertar di ogni sorta di argomenti.
Vincenzo Broglio, il giornalista milanese, spacciava avventure degne del Barone di Münchausen, Giacomo Poma, il poeta, le traduceva in versi eroicomici; ed ognuno di noi inforcava la propria cavallina, a briglia sciolta per i campi della fantasia, così ricchi di castelli in aria.

Ed ecco altre notizie discordanti da quanto su scritto.
Nel 1910 sulla "Rivista della Giovinezza" edita dalla C. Editrice L'Attualità - Via Moscova n.27 - Milano - apparve il seguente articolo di Avancino Avancini dal titolo:

Giacomo Poma

Telemaco, tu stesso or qui venendo
ove si pugna e si discerne il prode,
non oscurar la stirpe tua, che sempre
per valor, per fortezza apparve chiara
sovra tutta la terra. E il saggio figlio:
Padre diletto, oh non vedrai, se il brami
me, qual sospetti, tralignar dagli avi.

Chi ancora, dopo il Pindemonte, dopo il Maspero, traduce l'Odissea così? Quale il grecista, il forbito umanista che sa trattar l'endecasillabo italiano con tanta classica eleganza?
No, non è soltanto un umanista: è un eroe, che nella sua straordinaria modestia, ha cercato di nascondersi, tutto dedicato ad un suo ideale di educazione e di poesia. È Giacomo Poma, un superstite e un valoroso dell'epica impresa dei Mille. È giusto, che a dispetto della sua modestia quasi selvatica, ne ricordiamo in questi giorni il nome e la vita.

È nato a Trescore (oggi anche Balneario) l'anno 1843. Giacomo Poma di modesta ma non disagiata e certamente onorata famiglia, che lo avviava agli studi allora comunissimi e quasi unici del Ginnasio.
Ed egli fu per otto anni allievo assai distinto del Ginnasio di Sant' Alessandro in Milano, dove ebbe a insegnanti il robusto e aitante don Garavaglia, che più volentieri della grammatica latina spiegava ai suoi alunni i fasti militari di Napoleone primo, e anche noi l'abbiamo conosciuto negli ultimi anni di sua vita, giubilato e sempre infatuato del suo eroe.
Allora non c'era la Società Internazionale per la Pace e soprattutto nessuno ad estenderne la propaganda tra giovinetti delle scuole secondarie.
Altri maestri del Poma furono per le matematiche il Veladini e per il latino e il greco quel Restani, i.r. censore della stampa, sacerdote pur lui e noto per la campagna fatta contro il liberalismo di Cesare Cantù, che dovette passar qualche mese in carcere per le persecuzioni dell'austricante professore.
Il Restani del resto era dottissimo e sapeva a memoria tutto Omero, che declamava spesso agli scolari infiammandoli d'amore per la cultura classica. Così il Poma udì le lezioni dell'Havec per la fisica, dell'Odescalchi, del Paolini, del celebre Molinelli, del Buzzetti, finché, passato agli studi superiori, non fu accolto per esami nel collegio Ghislieri di Pavia, iscrivendosi al corso di legge.
Perché il Poma non si arruolò nel cinquantanove tra i Cacciatori delle Alpi? Per la semplicissima ragione ch'egli era troppo giovane, ma a diciassette anni nel sessanta, divenuto amico intimo a Pavia, di Enrico Cairoli, si lasciò sedurre da lui a seguirlo nella Spedizione di Sicilia. Enrico Cairoli, anzi, aveva caldamente raccomandato al Poma che attirasse nella schiera degli animosi anche alcuni condiscepoli del collegio, eludendo la vigilanza del Rettore austricante, e tre furono quelli che aderirono all'invito, l'Arconati, il Pievani e Paolo Cesa Bianchi, ancor vivente e architetto, come tutti sanno, del Duomo.
Una bella e romantica sera sul principio di maggio pertanto i quattro giovani, insieme con parecchi studenti poveri dell'Università, il Bassini, i fratelli Cairoli e il Carini, figlio di un impiegato del Ghisleri, attraversarono in barca il Ticino al lume della luna e andavano a raggiungere una stazione della strada ferrata a poche miglia da Pavia, proseguendo poi in treno per Genova.
Essi avevano ricevuto l'ordine perentorio di separarsi non appena fossero arrivati in questa città, per non destare sospetti nella polizia piemontese, ma tutti si ritrovarono nelle vicinanze del famoso scoglio di Quarto la sera del 4 e quindi il Poma salì con gli amici sul "Piemonte", guidato dallo stesso Garibaldi.
Poeta ed entusiasta il Poma, come altri della spedizione, aveva segnato gli appunti del suo viaggio e delle sue avventure in un libriccino che più tardi gli fu rubato con la valigia e parecchi preziosi cimeli della Campagna. Di ciò il Poma è ancora inconsolabile, perché gli è rimasta la persuasione d'aver perduto la memoria e di non poter bene accertare molte date e molti nomi importanti. Comunque egli si rammenta alcuni episodi assai notevoli e per esempio la scena di Talamone quando Garibaldi, schierati i suoi Mille su la spiaggia, dichiarò che avrebbe combattuto anche allora sotto la divisa: Italia e Vittorio Emanuele.
Brusco Onnis, il fervente e irriducibile mazziniano, udite le fiere e sincere parole, scosse il capo e mormorò:
"A queste condizioni io non ci posso stare".
E Garibaldi con la sua voce tonante:

"Si serva! i vili non devono venire con me!".

Per la qualcosa l'Onnis a testa bassa si allontanò in mezzo a un silenzio di gelo. Tonante era la voce del Generale, sempre avvolto nel suo grigio mantello di gaucho, orlato di cordoni scarlatti, ma nel medesimo tempo estremamente musicale; il Poma dice con vocabolo ben colorito: "un'armonia".

Ed egli la sente ancora, come quando il Generale, passando e ripassando sul ponte della nave con un mezzo sigaro in bocca, la barba bianca e leggermente brizzolata, diceva calmo e sereno:

"Giovinotti coraggio!".

La stessa voce echeggiò ammonitrice a Marsala mentre le cannoniere borboniche bersagliavano di colpi i volontari allineati sul molo ed essi istintivamente piegavano la testa al rapido guizzar d'ogni nuova palla:

"Giovinotti, su le teste, le palle napoletane non meritano saluti".

A Calatafimi il Poma combatté come tutti nella settima compagnia comandata da Benedetto Cairoli; non ebbe ferite e la sera stanco morto, dormì sul nudo terreno, che gli parve più morbido del più morbido letto. Poi ci furono i lunghi e strategici movimenti per avvicinarsi a Palermo.
I garibaldini si erano impadroniti di un vecchio castello di due non meno vecchi cannoncini e, non potendo più reggere all'immane fatica di portarli su per le rupi in luoghi quasi inaccessibili, furono nella bisogna sostituiti dai Picciotti.
Anche questi ben presto, sfiniti, abbandonarono il loro carico.

Che fate?
grida verso di loro Garibaldi;
e perché deponete i cannoni?

... Rispose uno per tutti:
Generale, noi non siamo pratici di questi luoghi!...

Fiammeggiarono gli occhi di Garibaldi:
Ebbene sono io pratico della Sicilia; avanti!
E i cannoni furono senz'altro ripresi su le braccia e le spalle dei Picciotti.
Alla presa di Palermo il Poma si trovò commisto ai suoi commilitoni e vide co' propri occhi Benedetto Cairoli, colpito da una palla di rimbalzo in un ginocchio, ripiegarsi su se stesso per lo spasimo. Sopravviene Garibaldi e lo chiama: Cairoli! L'eroe a quella voce si rianima come per incanto e, vincendo l'acuto dolore fisico, si raddrizza quanto più e meglio può, si avvicina zoppicando al Generale e si mette nella posizione d'attenti per ricevere gli ordini. Non minore coraggio mostrò in quella memorabile occasione il bellissimo Nullo, che salì tra i primi su la prima barricata e fu stimolo agli altri per imitarne l'esempio.
A una barricata stette lungamente di guardia anche il Poma per comando del suo capitano, sotto il grandinare delle palle borboniche.
Una granata cade a pochi passi da lui, scoppia e lancia uno dei suoi frantumi addosso al giovinetto soldato, del quale lacera il cappotto attorcigliato al petto.
Ma Giacomo Poma, ormai provato al fuoco, non si ritira d'un palmo dal posto che il Cairoli gli aveva assegnato.
Come lo riseppe il colonnello Spangaro? Il Poma non se lo spiega, ma ricorda che a Catania proprio su proposta del colonnello Spangaro e per quel fatto ricevette la nomina di Ufficiale.
Da allora lo Spangaro divenne amico del Poma, al quale, morendo molti anni di poi, lasciò in eredità, inestimabile tesoro, la sua spada.
Entrati i Garibaldini in Palermo, ebbero sotto gli occhi l'orrendo spettacolo dello scempio, che i Napoletani avevano fatto di parecchi insorti.
Più di un cadavere, dimenticato su la via, era infilzato barbaramente con bacchette di ferro, scuoiato, sventrato.
Ma in compenso quante meraviglie di panorami, quanta dolcezza di pupille muliebri in quei paesi e tra quelle genti!

Il Poma se ne sentì inspirato a scrivere delle liriche non pubblicate mai, di cui ha ancora in mente tre versi:

Del fervido tuo suol vive faville
delle vergini tue dentro i ridenti
occhi lampeggian, perigliosi al core.

Eppure il Poma non si lasciò più vincere da sguardi femminili, che non fossero quelli puri e casti delle sorelle, con cui visse sempre in tenera corrispondenza d'affetti, consolatore e aiutatore fedele nelle infinite tristezze e sventure degli anni di poi.
Oggi il Poma, professore di lettere nel Ginnasio pareggiato Calchi Taeggi, vi spende oscuro e schivo di rumore, la sua ultima attività di poeta e di artista, educando le nuove generazioni, che dalle sue labbra imparano ad amare insieme la bellezza antica e la patria presente, primo ed unico sogno di lui e di quanti con lui appartennero alla schiera immortale.

A.A.

PARROCCHIA DI S. PIETRO APOSTOLO IN TRESCORE BALNEARIO

COMUNE DI TRESCORE BALNEARIO - PROVINCIA DI BERGAMO

Diocesi di Bergamo

ATTESTATO DI BATTESIMO

Risulta dal Registro di Battesimo di questa Parrocchia

che Poma Giacomo Angelo

figlio di Lorenzo figlio di Giuseppe Antonio

e di Polli Carola figlia di Luigi

nato il 1 novembre 1838 *in* Piazza Cavour *è stato*

battezzato in questa Parrocchia il 4 novembre 1838

dal Sac. Belotti D. Lorenzo viceparroco

Fu padrino Chiari Angelo di Antonio

figli di

della Parrocchia di S. Alessandro in Colonna

in Bergamo

Si rilascia in carta libera per uso ecclesiastico.

Dato a Trescore Baln. **, il** 9 aprile **19** 66

Timbro della Parrocchia

IL PARROCO

Timbro della Curia

Visto per la legalizzazione della firma

del Sac.

....., Curia Vescovile .....

ANNOTAZIONI MARGINALI

Fu cresimat... il .....

.....

Contrasse matrimonio il

.....

con .....

.....

in .....

.....

Ricevette il Suddiaconato

il .....

in .....

Emise la professione so-

lenne il .....

nell'Ordine .....

.....

NOTE :

.....

.....

.....

1965-66 Direttore didattico Italo Gheza- Trescore Terme (Bergamo)